

L'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La sinistra dc

CLAUDIO PETRUCCIOLI

Può anche darsi che il Consiglio nazionale della Dc venga contenuto entro i limiti di un adempimento formale, di una scadenza di routine. Non si dica però che, se andrà così, sarà perché la Dc ha tenuto appena sei mesi fa un congresso e non ha quindi nulla da approfondire e chiarire ulteriormente. Intendiamoci, il congresso democristiano di febbraio una scelta l'ha compiuta. La maggioranza che lo ha vinto ha detto che essenziale per lei non è ricercare un assetto più adeguato e produttivo nella vita politica istituzionale, nella democrazia italiana. Essenziale è invece garantirsi la continuità nella gestione del potere, escludere - ancora per un lungo periodo - ogni possibilità di ricambi e alternative, e restaurare così, nel modo oggi possibile, la funzione centrale della Dc.

Ha poco senso la testardaggine con cui molte voci della sinistra democristiana si ostinano a ignorare questa verità. E inutile ripetere che nella Dc non ci sono state e non ci sono divergenze sulle alleanze politiche, e da perseguire, visto che tutti sono per il pentapartito. In realtà, in campo è venuta una scelta che va ben al di là del pentapartito e dei rapporti fra le forze politiche che lo compongono. Riguarda invece il rapporto fra la Dc e il paese e precisamente se la Dc non debba modificare profondamente questo rapporto, per consentire al paese stesso di muoversi verso traguardi di più limpida dialettica politica. La risposta venuta al congresso è stata: non c'è nulla da innovare e modificare, c'è solo da conservare e restaurare. La linea che ha vinto comporta una idea di governo caratterizzata dalla immovibilità di una maggioranza, quindi un rapporto pervaso fra partiti al governo e Stato, una funzione della politica che registra e non orienta i processi e i poteri sociali ed economici, un modo di governare che gestisce, sparisce, distribuisce, lottizza e non assume le responsabilità della direzione, della innovazione, della riforma. La linea che ha vinto comporta anche un determinato assetto e funzionamento del partito. La Dc di Forlani e Andreotti farà prevalere nettamente sull'esigenza del progetto quella della occupazione: occupazione del potere nello Stato (per cui il governo Andreotti ha al primo posto della sua agenda la redistribuzione delle cariche, e occupazione di pezzi di società (per cui vien buona anche Comunione e liberazione, mentre mantiene tutta la sua importanza il groviglio meridionale, costruito intorno ai flussi di danaro pubblico e aperto alla coesistenza della criminalità organizzata). Sono tutti questi i motivi - motivi politico-ideali e non piccole beghe nei rapporti fra correnti - per cui la sinistra democristiana è entrata in uno stato di massima sofferenza. In realtà dentro la linea forlani-andreottiana si sono essiccate le radici che hanno motivato storicamente dentro il partito e nel rapporto con la società la sua funzione specifica.

La sinistra dc può ovviamente adeguarsi e omologarsi, può contentarsi dei vantaggi che, in termini di potere, vengono offerti anche a lei, ma per uscire dal vicolo del tutto cieco in cui si trova, deve affrontare il problema vero, che attiene al funzionamento della democrazia, alla riforma della politica e dello Stato. È un problema che molte personalità cattolico-democratiche (ad esempio Scoppola) e molti ambienti cattolici (ad esempio la Fuci) hanno cominciato a porre. La questione è: quale deve essere il futuro del «sistema Italia»? Restare inchiodato al consociativismo che esclude le alternative programmatiche e di governo, o, al contrario, assumere la discontinuità nella gestione del potere come un valore essenziale per la vitalità e la produttività della democrazia, e avviare dunque finalmente la grande riforma dell'alternativa? Non è, questa seconda scelta, essenziale per chi guardi alla integrazione europea, alle novità del mondo, per chi voglia rispondere con spirito progressista e riformatore alla dinamica sociale, alla inefficienza e al degrado dello Stato, all'infondamento criminale che devasta grandi aree del Mezzogiorno, alla poderosa presenza di poteri economici e finanziari?

La maggioranza uscita dal congresso democristiano ha dato una risposta negativa a questo problema. La sinistra di quel partito, se vuole rinnovare oggi la capacità di progetto complessivo che ha dimostrato in altri momenti della vita nazionale, non può sfuggire all'obbligo di formulare una risposta diversa. Comprendere che tutta una prospettiva di sviluppo civile, politico e istituzionale comporta l'introduzione del ricambio, dell'alternativa nel «sistema Italia», è anche per i cattolici democratici il banco di prova per dimostrarsi in sintonia con le esigenze profonde della nazione.

È evidente che un passaggio di tale portata provoca un rimescolamento generale, modifica l'intera articolazione delle forze e delle rappresentanze politiche. Ma non si può progettare il futuro con lo sguardo rivolto al passato e preoccupandosi soltanto di conservare ciò che è sempre stato.

Le forze più avanzate del cattolicesimo democratico, dentro la grande riforma dell'alternativa, hanno in realtà la possibilità di riaprire quegli spazi che oggi sono loro preclusi. Possono avere una importanza essenziale sia nella costruzione di una sinistra che governi, sia in competizione con la sinistra per il governo. Esaltando in un caso e nell'altro l'originalità di un pensiero, di una sensibilità, di una cultura.

Non sono le prospettive che mancano. Quello di cui c'è bisogno è il coraggio, il rifiuto di una pesantezza che riduce la politica a pratica ininterrotta del potere.

La convivenza con i «diversi» sarà il test più drammatico della nostra civiltà
Nella concezione di Stato totale i germi della violenza

La Verità dell'Occidente alla prova razziale

PIETRO BARCELLONA

Sono d'accordo con quanti ritengono che la questione razziale è destinata a diventare una questione centrale di questo fine secolo. Ma non sono convinto che essa possa essere ridotta a fenomeno puramente degenerativo ed esterno.

Il razzismo come discriminazione e come violenza persecutoria, a mio avviso, appartiene ai possibili esiti del paradigma di Stato e di società che è stato espresso dall'Occidente. Voglio dire che è dentro di noi come un nodo non risolto del «legame sociale».

Per questo ritengo che esso costituisca il test più drammatico al quale siamo sottoposti: una vera e propria messa alla prova della nostra civiltà.

Come ai tempi di Roma imperiale, l'invasione dei «barbari» è già in atto, e nei prossimi anni centinaia di migliaia di uomini e donne di colore verranno ad abitare i nostri «territori» e a testimoniare sotto i nostri occhi la «differenza» e la «povertà» del Sud del mondo. Nessuno potrà più dire che è un problema lontano; la verità dell'Occidente è messa alla prova nelle sue teorie politiche del diritto, dello Stato, della cittadinanza, dalla presenza crescente di altre razze e religioni insediata nel suo tessuto sociale ed urbano.

Qui, su questo «territorio», si verifica la concezione dell'«egualianza giuridica e della democrazia politica, giacché si tratta di vedere se la violenza verso i negri, così come quella altrettanto diffusa verso le donne e i bambini, sia un mero «accidente» oppure un dato strutturale legato alla nostra concezione del legame sociale come puro rapporto giuridico mediato da norme astratte e generali e dell'identità soggettiva come puro riflesso dell'uniforme applicazione dell'unico ordinamento giuridico vigente nello Stato.

Al di là di questa unità formale che rende tutti i soggetti identici per il diritto non ci sono sfere sociali o vincoli di solidarietà che possono farsi valere autonomamente.

Lo Stato moderno neutralizza le differenze interne e i vincoli di appartenenza comunitaria e proietta verso l'esterno l'istanza dell'esclusione del diverso. Per questo credo che il germe della violenza verso il «diverso» sia in qualche modo connesso a questa apparente unificazione giuridica dei cittadini dello Stato che porta con sé il rifiuto del non omologabile.

La violenza razziale manifesta, infatti, una perversione connessa in qualche modo alla struttura della nostra concezione del soggetto moderno che «impone» di riconoscere solo l'i-

dentico, il simile a sé, e trasforma automaticamente l'altro, il diverso, in oggetto e strumento del proprio desiderio e del proprio bisogno di godimento. C'è in questa violenza verso i diversi un surplus di aggressività, una gratuità che impedisce di ricondurla a una semplice figura di reato. In essa compaiono un odio e un'angoscia più profondi che riguardano la stessa costituzione soggettiva dell'aggressore: il bisogno coattivo di ridurre l'altro, il differente, a oggetto di dominio incontrollato.

Non è un caso che due autori diversi per formazione e cultura come G. Agamben (Infanzia e Storia) e E. Enriquez (Dall'orda allo Stato) abbiano ricolligato sadismo e feticismo al mancato riconoscimento dell'altro come «persona».

È proprio l'incapacità di riconoscere l'altro come assolutamente differente che conduce Sade a «trovare davanti a sé solo un corpo, un oggetto che può soltanto consumare e distinguere senza mai soddisfarsi».

La distruzione dell'altro/differente come persona porta con sé che il corpo altrui sia solo considerato come «macchina da lavoro» o come «macchina erotica» e che, come sottolinea Enriquez, si istituisca una perfetta analogia fra la produzione di merci e la produzione di emozioni. Nel mondo della razionalità strumentale della produzione illimitata di merci, tutto può essere contabilizzato e ciò che non è rilevante per il calcolo è fuori da ogni visibilità: là dove ciascuno è misurato unicamente per quello che ha e che consuma, dove tutto è riconducibile a un'equivalenza di quantità non c'è più posto per il riconoscimento del diverso.

Anzi l'altro va perseguitato e distrutto come tutto ciò che non appare riducibile ad egual misura.

In questi termini (condivido la tesi di Enriquez) il paradigma del razzismo è al fondo sempre l'antisemitismo. L'Ebreo è stato infatti storicamente l'emblema dell'alterità irriducibile; di un'alterità «troppo evidente», che come quella delle donne produce paura e volontà di possesso e di annichilimento. Nella tradizione ebraica non c'è Stato e mercato: l'individualità e la comunità sono mediate dal libro sacro e perciò sono entrambi estranei alla logica del monopolio statale della violenza e all'omologazione formale dell'astrazione giuridica. La reciprocità è già innestata nel rapporto fra individuo e comunità. Il popolo ebraico è nomade e non violento e perciò non possiede un territorio nazionale; si costituisce come differenza e, perciò, non si mescola, ma conserva la propria radice pure spargendosi per tutta la terra. La solidarietà fra gli individui è iscritta nella trama dei vincoli comunitari che realizzano una solidarietà senza la mediazione statale. La differenza è, infatti, anche allusione ad un'altra comunità che non sia la pura società degli «affari». Non è un caso che Israele si sia trasformato anch'esso in persecutore degli altri e fomentatore di guerre: anche lo Stato di Israele è, infatti divenuto Stato totale, l'unica forma di una cittadinanza giuridica fatta di anagrafi, certificati e carte d'identità.

Paradossalmente la costruzione dello Stato di Israele, da un lato, e l'occidentalizzazione dell'economia mondiale nella forma del capitalismo selvaggio, dall'altro, hanno generalizzato il paradigma dell'Ebreo, come «altro» da distruggere. Più cresciuta l'omologazione di

modelli economici e di vita e la riduzione coattiva della differenza ai comune denominatore del denaro e della merce, più è ricomparsa la volontà persecutoria dell'altro in qualsiasi forma si presenti: bambino, donna, negro, drogato, povero. Più l'ebraismo diventa, in contrasto con la realtà dello Stato di Israele, un simbolo dell'alterità, più la violenza razziale assume i connotati «generali» di manifestazione del dominio di una parte della società sull'altra. Per questo l'Ebreo assume oggi il volto del negro, del bambino, della donna, del drogato, dell'omosessuale, del povero, di chiunque chiama in causa un altro, un'universalità del riconoscimento reciproco. Lo sanno bene i nuovi movimenti giovanili della sinistra che, battendosi per una società multirazziale, intendono porre su basi originali (non statali) le questioni dei diritti, della libertà e della democrazia. Non l'esorcismo di una mera solidarietà formale, ma il concreto riconoscimento delle condizioni materiali per vivere, come territorio dell'assistenza, come irrinunciabile diritto umano.

Sotto questo profilo la sinistra europea non può ignorare il nesso fra esclusione razziale e sfruttamento economico; fra la rapina economica dei paesi dell'America latina, dell'Africa del sud, ecc.; e la persecuzione dei negri, dei poveri, dei senza patria che approdano nelle città dell'opulenza occidentale.

Non ricordava la Rossanda nei giorni tragici di Tiananmen che nella sua memoria erano ancora vivi le immagini e i racconti di pestaggi ad opera dei fascisti e dei nazisti dei diversi «comunisti» ed «ebrei»?

Non c'è nell'episodio di Villa Litterio, nell'assassinio barbaro e selvaggio del giovane esule negro, un segno di destra, di quel fanatismo dell'identità come privilegio contro ogni «simile» che sia anche «diverso» (espressione di vincoli di solidarietà, valori e principi di vita non riconducibili al puro calcolo delle convenienze economiche), che ci riporta allo Stato totale e allo svuotamento della democrazia?

La questione razziale è perciò una discriminante di fondo e una grande sfida alla sinistra e alle democrazie europee. Guai a lasciarsi sedurre dall'apparente razionalità del numero chiuso: significherebbe cedere al ricatto che viene dai settori più arretrati dell'opinione pubblica. Al contrario: leggi sull'assistenza, sul lavoro e istituti che ne garantiscono l'effettività. Insomma, la multirazzialità come verifica di una nuova universalità.

Intervento
Sono in radicale disaccordo con l'articolo di De Giovanni

LUCIO MAGRI

Per trovarmi in radicale disaccordo con le cose scritte da De Giovanni su Togliatti non sentirei bisogno di esprimere, qui e ora, le ragioni di tale dissenso. Sono questioni che obbligano ad un approfondimento, e sulle quali invece queste sortite ferragostane obbligano a pronunciamenti sommari o a salomoniche banalità. Anche la migliore «confutazione» non scioglierebbe a questo rischio. Ma il fatto è che quell'articolo è stato pubblicato sulla prima pagina dell'Unità nel giorno del 25° anniversario della morte di Togliatti, e ha trovato il sostegno di autorevoli compagni. Potrebbe apparire, dunque, non un contributo personale a una riflessione storica, ma l'espressione di un pensiero collettivo del gruppo dirigente, esplicitazione e sviluppo di una visione del passato che dovrebbe caratterizzare il «nuovo corso». Per questo non mi pare possibile «lasciar perdere». Dove è dunque la ragione del mio dissenso, e perché attribuisco a questa questione un grande valore politico e attuale?

Affermare che il rapporto di Togliatti con la 3ª Internazionale non fosse obbligato e circoscritto alle contingenze della lotta al fascismo, ma duraturo e fondativo del suo pensiero e della sua politica, è assolutamente giusto. Certo, Togliatti è stato, come Gramsci, fortemente autonomo dallo stalinismo. Tale autonomia non si esprime solo nelle scelte specifiche di politica italiana (Costituzione, partito nuovo), ma anche in impegnativi atti di politica mondiale (la questione della guerra nell'epoca attuale, il sostegno pieno al movimento di liberazione nazionale non diretti dai comunisti o non collimanti con la strategia sovietica). Ma sarebbe sciocco negare che Togliatti, Gramsci e tutto il Pci fossero convinti che, non solo la Rivoluzione d'Ottobre, ma il suo consolidamento come Stato e come campo, erano condizione necessaria al pieno dispiegamento di tale processo differenziato. Unità e diversità, appunto, dall'Ordine nuovo fino, non a caso, al memoriale di Jalta. È altrettanto indiscutibile che in Togliatti, e anche nei suoi eredi, ben più che in Gramsci, questa convinzione portò teoricamente a sottovalutare le dinamiche generatrici insite nel sistema staliniano, e politicamente a limitare, via via che diventavano invece necessari e possibili, atti di dissenso che pure furono compiuti, ma in ritardo e senza esplicitarne presupposti e conseguenze; e dunque a frenare la prima elaborazione di una «transizione al socialismo» in una società avanzata. Però, insomma, non solo sul rapporto con l'Urss, ma anche sulla politica italiana: nella forma di una prolungata convivenza tra principi mai apertamente rivisti (con la sottovalutazione grave delle trasformazioni in atto nel capitalismo) e politiche di opposizione spesso in troppo moderata. Su tutto ciò, soprattutto alla luce di quanto è accaduto e accade, ci sarebbe molto da riflettere e da discutere: la critica e l'autocritica potrebbero essere anche più esplicite e circostanziate di quanto De Giovanni suggerisce. Toma comunque a suo proposito di aver proposto la questione nella sua vera dimensione, rompendo una consuetudine, troppo facile, a distinguere schematicamente tra lo stalinismo come scheletro ingombrante e una storia del Pci troppo beatificata. Ma De Giovanni va assai oltre. In sostanza, stabilisce questo rapporto, egli lo definisce sostanzialmente come un errore di sempre. La «spinta propulsiva» dell'Ottobre, ben più che esaurirsi, non ci sarebbe mai stata; o, almeno, si sarebbe subito cristallizzata in un sistema che non poteva se non mettere a repentaglio la democrazia nel mondo, e che doveva portare agli esiti successivi e alla crisi attuale. Un vero e proprio rovesciamento di segno a un immutato meccanismo storicistico.

È bene, io non credo che tutto ciò sia vero. Non credo che il Pci sia cresciuto malgrado il suo essere un partito comunista, parte di un movimento internazionale, ma anche per il fatto di esserlo. Non credo che la democrazia moderna, e un mondo pluralistico di società, Stati e nazioni, non siano state il prodotto anche delle rivoluzioni e dei movimenti di liberazione di cui i comunisti sono stati l'anima; né che fascismo, colonialismo, repressioni sociali, siano stati incidenti o tendenze marginali che il capitalismo occidentale poteva controllare per propria virtù o solo per la presenza delle sue opposizioni interne. Non credo che la parabola di sviluppo-crisi delle società dell'Est fosse pre-determinata, ma anzi credo, che su di essa abbia invece fortemente inciso l'incapacità del movimento operaio e della sinistra occidentale a proporre e ad imporre una trasformazione reale della propria società, e la sua subalterità, quindi alle politiche restauratrici, alla guerra fredda, alla vecchia e nuova politica imperialistica. Non credo, insomma, che milioni di donne e di uomini nel mondo, un grande partito di massa in Italia,

guerre di liberazione non dirette da comunisti, abbiano, per interi decenni, riconosciuto come punto di riferimento il movimento comunista internazionale e il campo di Stati che contraddittoriamente lo esprimeva, per effetto di un impazzimento ideologico, e non invece per effetto della reale contraddittorietà di un processo di cui il «totalitarismo staliniano» era una faccia, ma di cui la vittoria sul fascismo, la liberazione nazionale, la rottura del monopolio atomico americano, corposi risultati economici, sociali, culturali, per una intera epoca, costituirono l'altra faccia. Mi rendo perfettamente conto che anche queste sono affermazioni che non hanno più un'evidenza immediata ma esigono una verifica, una dimostrazione, e soprattutto l'indicazione franca di limiti, errori, cause profonde che hanno pesato su di noi, e la cui revisione non può essere, teoricamente e politicamente, evitata. Ma non è questa, ripeto, la sede per tentarlo. Ciò che invece mi preme mettere ora in evidenza è però che, se il giudizio storico di De Giovanni lo dovessimo accettare per vero, anche le conseguenze da trarne, per coerenza intellettuale e politica, sarebbero assai radicali e pesanti. Ad esempio: 1) A De Gasperi, a Saragat, al Patto Atlantico e alla politica di contenimento andrebbe il merito di aver garantito la democrazia, sia pure al prezzo di una pesante restaurazione, contro una minaccia totalitaria tanto comparsa, quanto logica da non poter essere corretta da una politica di distensione, di rivoluzione democratica nel Terzo mondo, di trasformazione socialista in Occidente; nella quale noi eravamo coinvolti e che comunque saremmo stati trascinati dalla nostra scelta di campo. 2) Non sarebbe molto invocare il nostro ruolo di opposizione nelle lotte democratiche e sociali, perché ben altrimenti avremmo potuto esercitarlo se, anziché essere un partito comunista, avessimo potuto assumere un ruolo di governo come le sinistre di altri paesi occidentali. 3) L'accusa lusinghiera (voì sterilizzata una grande potenzialità politica, obbligandola a restare al di qua di un ruolo di governo democratico) avrebbe un fondamento irrefutabile.

Non era comunque una strada troppo lunga e tortuosa per arrivare a un moderno partito riformatore, cui altri sono approdati più direttamente e in piena coscienza? E come mai sarebbe potuto uscire il migliore dei partiti riformisti da una storia dominata da un tanto profondo ed inutile equivoco? Il paradosso che Amenedola riferiva alla svolta del '29-'30 (da un errore nasce del buono) qui verrebbe talmente dilatato da diventare, oltre che discutibile, grottesco; 3) il sovrimovimento oggi in atto nell'Est, tumultuoso ma dall'esito incerto, appare solo, come in parte pure è la manifestazione di un collasso e di un fallimento e non anche come vitale possibilità tentativo riformatore che muove, anche, da un accumulo di forze, energie, potenzialità che una storia ha prodotto, e che nella crisi possono mobilitarsi per arrivare a parte pure a le pretese per tutti. La sola ipotesi, la sola speranza, sarebbe che quelle società si omologassero al più presto, e senza troppi traumi, alla nostra. 4) Infine, ma non per ultimo, la ricerca puntuale su reali momenti essenziali della nostra evoluzione, e dunque su errori che hanno pesato, e non in una sola fase storica, si appiattisce, e diventa superflua, sovrachiarata da una discriminante assoluta: un primo segnato dal grande errore togliattiano di cui ho detto, e un dopo di riscoperta del socialismo democratico e occidentale, come se non restasse tutta da spiegare l'inspiegabile di questo socialismo di costume in Occidente una alternativa reale. Sotto l'apparenza della complessità e del molto passerebbe così la rimozione delle difficoltà reali, dei problemi aperti, e la riproposizione banalizzante di culture non meno vecchie del marxismo, e anche più incapaci di spiegarla la realtà e di cambiarla. Ma allora, di fronte a problemi di questa portata, non si può evitare un confronto aperto, negli organismi dirigenti e nel partito. Certo, si può convenire che, oggi, prima e più di dividerci sui sistemazioni teoriche premature sia utile per il partito sperimentare la possibilità di un dialogo nuovo sulla quale possano convergere, pur discutendo i singoli momenti, compagni che pure portano dentro di sé storie e ipotesi culturali diverse. Ma allora occorre distinguere una riflessione e un confronto politico-culturale, che non deve interrompersi, e un livello di scelte politiche e pratiche impegnative per tutti. Avendo anche io, con altri compagni (la Rossanda lo ha ricordato), intorno al '68 più che nel '56 e su posizioni diverse da quelle di Giolitti, pagato il prezzo di una accusa di antisovietismo e di antigiovanilismo vorrei oggi poter discutere di queste cose con serenità e tolleranza, e non trovarmi paradossalmente classificato troppo facilmente come difensore di una tradizione rispetto a una nuova e rovesciata ortodossia.

ELLEKAPPA



PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Tutti quei libri su sesso e amore



Ogni anno, nel mese di agosto, mi ritrovo a dover guardare venti o trenta libri americani, inglesi o francesi (recentemente si sono aggiunti i canadesi e gli australiani) sul comportamento sessuale, la vita di coppia, i rapporti genitori-figli, l'evoluzione della donna. Sono libri «in lettura», che gli editori mandano ai loro collaboratori per ottenere un giudizio circa la validità dell'opera e l'opportunità o meno a farne una edizione italiana. Raramente si trova la «perla» che diventerà un best-seller, ma nell'insieme ci si fa un'idea del cambiamento in corso sull'argomento.

Quest'anno, per esempio, la novità saliente è rappresentata dall'assenza di manuali di sesso, e dall'incremento di opere sui vari modi di coltivare i rapporti sessuali-sentimentali, sia su un piano di concretezza («lo faccio, non lo faccio?»), sia nei risvolti emotivi che ne risultano

sembra decisa a vendere cara la propria pelle sessualmente. In particolare mi è sembrata istruttiva la lettura di un'opera americana, di una certa dottoressa Judith Kuriansky, titolare di una rubrica radiofonica e di un'altra televisiva dove, evidentemente, si parla del più e del meno, a proposito di sesso e amore. La Kuriansky ha messo insieme un centinaio di domande e risposte, le ha condensate in vari capitoli di un libro, e a leggerlo si scopre che uomini e donne non soffrono quasi più di tabù, ignoranze e inibizioni sessuali, ma si chiedono con oculata

freddezza se tenere in pie-dra due relazioni egualmente (e moderatamente) soddisfacenti, se rinunciare a un'occasione in più prima che sia troppo tardi (purché non crei troppo scompiglio in un matrimonio tutto sommato vivibile), come comportarsi con il conducente dell'autobus che porta a scuola i bambini e che è risultato molestatore sessuale dell'infantina (eppure sembrava un signore così perbene, con moglie e due figli), e c'è perfino un ragazzo di 17 anni che dice pressappoco: «Certi miei amici fanno un sacco di soldi

cinque anni i single maschi sono due ogni dieci donne. Dunque fai un po' tu, quante probabilità hai di trovarti un partner libero, che sia poi di tuo gusto? Preferisci niente uomini o un uomo a metà con un'altra? Questo è il problema».

E l'innamoramento, e l'amore? Poco nominati, nel senso che gli si dava fino a qualche anno fa. Emerge, invece, un'altra parola, che in lingua inglese la dice lunga e che non si sa come tradurre in italiano: commitment. Bisogna vedere, suggerisce la Kuriansky, se una relazione è committed oppure no, e regolarsi di conseguenza. E bisogna vedere se, oltre che committed, è anche long-lasting, cioè durevole, almeno nelle intenzioni. Ma perché direi bisogno metterci impegno, buona volontà, cura di sé e dell'altro, attenzione ai bisogni comuni e di ciascuno, bisogna potere e sapere inve-

L'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cam, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione, 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40450, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Futuro Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscritta al n. 138 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.